

### III DOMENICA T.O. (A)

*Is 8,23b-9,3* “Nella Galilea delle genti, il popolo vide una grande luce”  
*Sal 26/27* “Il Signore è mia luce e mia salvezza”  
*1Cor 1,10-13.17* “Siate tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi”  
*Mt 4,12-23* “Venne a Cafarnao perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia”

La Parola odierna, pur nella brevità dei suoi tre brani scritturistici, traccia un quadro molto ampio della storia dell'umanità nelle due fasi attualmente conosciute, visto che la terza è annunciata ma non è ancora venuta. Le due fasi di cui qui si parla sono quelle determinate dalla nascita del Messia, che in tal modo divide l'epoca dello Spirito, iniziata con Lui, dall'epoca della schiavitù e della sottomissione alla tirannide del peccato e della morte. Ne risultano due momenti ben distinti nella storia universale, mentre si attende il ritorno di Cristo nella gloria, che darà inizio alla terza e ultima fase dell'umanità: il Giudizio e il raduno degli eletti nella Gerusalemme celeste. La prima corrispondenza che balza immediatamente agli occhi consiste nella citazione fatta da Matteo del brano di Isaia, scelto come prima lettura. Il profeta aveva previsto la cessazione di un'oppressione politica per le popolazioni stanziate nel nord della Palestina, un territorio più comunemente conosciuto col nome di Galilea, ma denominato anche Zabulon e Neftali. La fine della oppressione politica, per Isaia, è come una grande luce che finalmente splende dopo un periodo di oscurità. Infatti, è stato spezzato: “il bastone del suo aguzzino” (v. 3c). Il vangelo di Matteo cita di peso lo stesso brano del profeta Isaia, ma lo legge con un'ottica diversa, assumendo una chiave cristologica per la sua interpretazione. È vero che deve splendere una grande luce sul nord della Galilea, ma questa luce è rappresentata, per Matteo, da una liberazione maggiore di quella che si sperimenta con la cessazione di un'oppressione politica. Il ministero pubblico di Gesù dimostra che Isaia stava parlando di qualcos'altro. Dopo l'arresto di Giovanni Battista, Gesù si trasferisce a Cafarnao, appunto nel territorio della Galilea. Lì ha inizio il suo annuncio del Regno, e quindi lì comincia a splendere la luce della liberazione definitiva dell'uomo. La luce della liberazione evangelica si diffonde poi con la chiamata degli Apostoli. La Galilea è dunque teatro della prima rivelazione dell'opera del Messia, che si specifica *nell'annuncio del Regno e nella guarigione integrale dell'uomo*, da qualunque infermità fosse colpito. Matteo intende dire che la “luce” di cui Isaia ha parlato non è altro che questa. La seconda lettura, tratta dalla prima epistola di Paolo ai Corinzi, sembra voler controbilanciare, con una buona dose di concretezza storica, il facile ottimismo che questa visione delle cose può suggerire. L'esperienza dell'Apostolo dimostra che, la luce che splende nell'annuncio della libertà del Regno, trova non di rado delle resistenze proprio là dove la sua accoglienza dovrebbe essere senza riserve. Ancora una volta fa capolino il mistero del male, che riesce a farsi spazio anche all'interno della Chiesa, neutralizzando così una parte delle

potenzialità di grazia contenute nelle ricchezze del vangelo, almeno relativamente a quei cristiani che si lasciano irretire nei suoi inganni. Nel caso della comunità di Corinto, l'ostacolo ad una più piena esperienza dello Spirito era determinato dalle divisioni interne, che sembravano ragionevoli agli occhi di coloro che si schieravano in fazioni diverse. L'Apostolo ricorda loro che solo Cristo è morto per tutti, e che quindi solo in Lui può sussistere l'unità della Chiesa. L'incapacità di comunione con gli altri spesso nasconde infatti una debole adesione a Cristo. Nel testo paolino, accanto al nome di Cefa, Apostolo della prima ora, figurano anche i nomi di Paolo e di Apollo, chiamati successivamente, per sottolineare come il racconto della chiamata dei primi Apostoli non è l'unico e non è conclusivo nella scelta compiuta da Gesù durante la sua vita pubblica. Il ministero apostolico deve prolungarsi nella storia ed oltre agli Apostoli della prima ora, ci saranno sempre nuovi operai della vigna del Signore fino alla fine del mondo.

La lectio della prima lettura, già commentata nella Messa della notte della solennità del Natale, viene riproposta di seguito. Il testo del profeta Isaia appare ad una lettura attenta, denso di richiami e di esortazioni per un autentico cammino di discepolato. Nel versetto introduttivo, il profeta così si esprime: "Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse" (v. 1). Ci sembra di potere interpretare le tenebre, che vengono diradate dalla luce che splende nell'oscurità, come i pensieri negativi, le paure, i pessimismi, le resistenze alla mano del Vasaio che continuamente plasma i suoi figli, talora con tocchi dolorosi. Le tenebre possono rappresentare anche la lontananza del discepolo dal pensiero di Cristo e dai suoi sentimenti. Avviene che le tenebre si addensino nel cuore del battezzato tutte le volte che il processo del pensare elabori germi avvelenati. Al contrario, i servi di Dio pensano luminosamente, sentono luminosamente e luminosamente vivono.

Inoltre, la luce che splende nelle tenebre è una chiara allusione al primo capitolo del libro della Genesi, dove si dice che in principio c'erano le tenebre, ma: "Dio disse: <<Sia la luce!>>. E la luce fu" (v. 3). Infatti, tutte le volte che Dio parla, si fa luce.

L'invito a vivere la positività dei pensieri e dei sentimenti dei figli di Dio, risuona con forza, e a più riprese, tra le righe isaiane, in questi termini: "Gioiscono davanti a te come si gioisce quando si miete e come si esulta quando si divide la preda" (v. 2). Il Signore disapprova le nostre tristezze: davanti a Lui si può soltanto gioire. Sfogliando le pagine della Scrittura, anche il profeta Sofonia lancia su Israele lo stesso messaggio: "Rallegrati, figlia di Sion, grida di gioia, Israele, [...] è il Signore in mezzo a te" (3,14ab.15c). Alle parole del profeta fanno eco quelle della Vergine Maria che, nel suo Cantico, così si esprime: "il mio spirito esulta in Dio,

mio Salvatore” (Lc 1,47). Il Signore viene, infatti, offeso dalla tristezza in sua presenza, e dalla elaborazione di pensieri pessimistici e disfattisti, mentre Lui apre, davanti ai suoi figli, scenari radiosi di gloria, di beatitudine, di eternità. Coltivare pensieri cupi davanti a Lui, che portano il segno delle suggestioni menzognere di chi vuole la nostra morte, è solo espressione di grettezza. Il discepolo, che penetra nel cuore del Padre, può affermare, con certezza di fede, che solo i figli di Dio hanno motivi autentici per essere felici.

L’antidoto alle suggestioni mentali, tecniche di combattimento con cui il maligno cerca di recuperare il terreno perduto con la nostra adesione a Dio, è espresso con le seguenti parole: “Perché tu hai spezzato il giogo che l’opprimeva, la sbarra sulle sue spalle, e il bastone del suo aguzzino” (v. 3). Dinanzi a questo versetto, possiamo interpretare la luce che splende nell’oscurità come il simbolo di un’esperienza di liberazione dal bastone di Satana, che vuole comunicare alla nostra mente le sue contorsioni e le sue visioni oscure e negatrici dell’amore. Il profeta si esprime al passato: “tu hai spezzato”; infatti, il Signore ha già spezzato il bastone dell’aguzzino, e se questi può ancora usarlo per colpirci, è a causa della disponibilità del battezzato, non ancora maturo, ad ascoltarlo più volentieri di quanto non sia disposto ad accogliere la verità luminosa, svelata da Cristo nelle profondità del suo cuore. È Cristo l’unico sovrano, l’unico Maestro che ha diritto di parola e di comando.

Il brano esortativo della epistola paolina lascia intravedere la necessità di una opzione a livello individuale e comunitario: “Vi esorto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire” (v. 10). Vale a dire che il Signore non è disposto a sostituirsi all’uomo nella costruzione di relazioni nuove. Indubbiamente le relazioni fraterne, sperimentate dai cristiani, sono frutto dell’azione dello Spirito, ma non senza un particolare contributo volontaristico della comunità. La scelta dello stile è, infatti, determinante in ordine alla creazione di uno spazio in cui lo Spirito possa agire liberamente. In modo particolare, l’Apostolo indica qui gli ambiti specifici del contributo umano all’azione dello Spirito. L’unanimità della parola e del pensiero costituiscono tali ambiti specifici dove i cristiani devono esercitarsi a produrre dal basso l’esperienza dell’unità. Pensare e parlare allo stesso modo non significa, naturalmente, ridurre tutti a un unico modello, ma significa certamente che la fede in Cristo non può che generare un modo omogeneo di pensare e di parlare. La decisione di appianare ogni controversia derivante dall’orgoglio o dall’egoismo è il presupposto necessario perché lo Spirito possa donare alla comunità cristiana l’amore trinitario.

Il nostro testo, oltre a indicare la continuità del ministero apostolico nei secoli, contiene una importante verità teologica per comprendere, nella luce di Dio, l’autentica posizione degli apostoli

nella vita della Chiesa e nell'accompagnamento del popolo cristiano alla santità. Il contesto è dato dalla presenza di divisioni all'interno della comunità di Corinto, destinataria delle parole accorate dell'Apostolo: "Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: <<Io sono di Paolo>>, <<Io invece sono di Apollo>, <<Io invece di Cefa>>, <<E io di Cristo>>. È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo?" (vv. 12-13). La Parola odierna ci offre un necessario correttivo perché, se da un lato si afferma che la comunità cristiana è fondata necessariamente sul ministero apostolico, dall'altro esso è il fondamento e il trampolino di lancio per andare a Cristo, e non il suo punto di arrivo. Tale rettifica comporta una disposizione interiore in cui sia mantenuta una giusta misura nella relazione fra Cristo e il suo apostolo, in modo tale che nel cuore del credente i due ruoli non si scambino; ciò significa che l'amico dello Sposo non deve assumere mai il ruolo dello Sposo, né nelle proprie intenzioni, né in quelle del cristiano. Infatti, il posto di Cristo può essere usurpato in due modi: o per la prevaricazione dell'annunciatore, che sceglie di occupare uno spazio maggiore di quello che gli compete, o per il disordine interiore del credente, che si ferma al servo di Dio, senza arrivare a Dio. "È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo?": sono interrogativi di grossa portata, perché l'Apostolo Paolo è consapevole che la comunità cristiana non esisterebbe senza il ministero apostolico, ma esso deve altresì rimandare continuamente al di là di sé. L'apostolo non è il sostituto di un assente, ma è il segno personale del Cristo pastore, alla cui unione deve tendere ciascun battezzato, attingendo alle sorgenti di grazia elargite e mediate dalla Chiesa. In tal senso, il testo del Cantico sottolinea che l'incontro con lo Sposo avviene dopo aver superato le guardie che fanno la ronda (cfr. 3,3), simbolo di tutte le mediazioni che aiutano il battezzato ad arrivare a Cristo. Il discepolo avrà sempre l'aiuto della mediazione della Chiesa, ma dovrà approdare ad un dialogo diretto, personale e ininterrotto col Maestro, se vorrà incontrarlo davvero. È, infatti, nel dialogo personale e vivo con Cristo, che lo Spirito Santo scrive dentro di noi le sue indicazioni, rivelandosi come Maestro e, successivamente, anche come Sposo.

Il v. 17 focalizza innanzitutto la sua attenzione sul rapporto tra la Parola e i sacramenti: "Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo". L'Apostolo Paolo non sente come primo dovere quello di amministrare i sacramenti, ma quello di predicare. La priorità dell'evangelizzazione sull'amministrazione dei sacramenti è una regola fondamentale e imprescindibile della programmazione pastorale. I sacramenti, infatti, senza il cammino di conversione determinato dall'annuncio della Parola, rischierebbero di andare a vuoto. La Chiesa nasce e cresce nell'annuncio e per l'annuncio del

vangelo. È volontà di Cristo, espressa nelle parole dell'Apostolo, che la Chiesa si preoccupi più di annunciare il vangelo che di amministrare i sacramenti, poiché dalla Parola, che ne è la sorgente, essi prendono la loro forza vitale. Inoltre, tale forza rinnovatrice della grazia, penetra là dove la Parola è stata creduta. Questo principio è valido non soltanto a proposito dell'evangelizzazione come progetto pastorale, ma è valido anche nella quotidianità dell'esperienza cristiana. La Liturgia eucaristica è un esempio molto concreto della priorità della Parola sul Sacramento: la Chiesa non ci permette di nutrirci del Corpo e del Sangue del Signore se non dopo essere stati nutriti dalla Parola. Del resto, il Sacramento stesso non esisterebbe senza l'azione congiunta della Parola e dello Spirito. Ma se anche il Sacramento potesse esistere senza la Parola, che efficacia potrebbe avere nella vita di una persona che, non conoscendo la Parola, non ne conosce il valore?

Se l'annuncio della Parola è la prima tappa della nascita della Chiesa, come è ampiamente dimostrato, occorre allora stare bene attenti a non trasformare la parola del vangelo in una filosofia: "Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo" (v. 17).

Il testo evangelico descrive la chiamata al discepolato e, quindi, alla perfezione. Il primo annuncio di Gesù, coincide nella prima parte con quello del suo precursore: "Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino" (v. 17), quasi alludendo al fatto che la propria predicazione ha inizio in concomitanza con la fine di quella del Battista. All'appello della conversione, Cristo aggiunge, nel testo parallelo di Marco (cfr. 1,14-20), un particolare che il Battista non poteva inserire: la conversione e la fede hanno un oggetto preciso: *Il vangelo*. Solo Gesù poteva dire per primo queste parole, invitando a credere al vangelo, in quanto *il contenuto del vangelo è Lui stesso*, costituendo così il gioioso annuncio<sup>1</sup> di liberazione. Questo è il vangelo *di Gesù*, a cui seguirà, dopo la Pentecoste, il vangelo *su Gesù*, ossia il vangelo predicato dalla Chiesa. La parola "conversione" va intesa come un riorientamento della propria vita, vale a dire: un cambiamento dell'agire determinato da un cambiamento di mentalità. La conversione richiesta dal vangelo, infatti, non consiste nel migliorare i propri comportamenti, ma *nel pensare in un modo nuovo*, ispirato dall'amore.<sup>2</sup> Dalla novità del pensare nasce, a sua volta, il rinnovamento dei comportamenti e dell'approccio con la vita.

L'altro aspetto dell'annuncio di Gesù, che il Battista non poteva proclamare, suona così: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino" (Mc 1,15a). Il compimento

---

<sup>1</sup> La parola greca, *euangelion*, che in italiano traduciamo con "vangelo", per esprimere meglio il suo significato etimologico, potrebbe anche tradursi con "gioioso annuncio", o "buona novella".

<sup>2</sup> La parola greca usata dal NT per indicare la conversione, *metanoia*, esprime etimologicamente l'idea di un cambiamento del modo di pensare.

del tempo non è un semplice trascorrere di giorni, bensì è *il compimento della volontà di Dio nel tempo*. Il disegno di salvezza si evolve incessantemente e si sviluppa lungo il trascorrere del tempo umano, finché giunge alla sua piena realizzazione. Solo il Messia può annunciare l'avvicinarsi delle tappe della salvezza, perché esse si realizzano in Lui. In modo particolare, nel primo annuncio di Gesù, il compimento del tempo significa che l'Antica Alleanza ha completato il suo ruolo. L'aurora del Nuovo Testamento è contrassegnata dall'annuncio della vicinanza del Regno, che si può accogliere solo mediante la fede e la conversione: "convertitevi e credete nel Vangelo" (Mc 1,15b).

L'inizio del Nuovo Testamento coincide a sua volta con la nascita del discepolato, che sboccia sull'invito di Gesù ai pescatori di Galilea: "Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini" (v. 19). La Chiesa nascerà poggiando sul ministero apostolico e la sua indole sarà quella di una comunità radunata intorno alla Parola, appunto una comunità di discepoli. Gesù è descritto nell'atto di passare: "Mentre camminava lungo il mare di Galilea [...] Andando oltre..." (vv. 18.21). Il Cristo del vangelo non si ferma mai, se non quando ritorna al Padre. Il discepolo non può pretendere perciò di fermare il Cristo e di riposare in una sola fase del proprio cammino; come Cristo è sempre in movimento, così anche il discepolo è chiamato a progredire senza soste sulle vie del Regno. Il Cristo continuamente in movimento allude anche al fatto che la grazia va afferrata nell'attimo stesso del suo passaggio. La vigilanza e la prontezza di spirito appaiono perciò come le disposizioni più fondamentali del discepolato, che non può cedere alla superficialità né alle dissipazioni, col rischio di non cogliere, al suo passaggio, il momento favorevole della grazia. I primi discepoli sembrano caratterizzati da una acuta prontezza di spirito: "Ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono [...]. Ed essi subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono" (vv. 20.22). Non avanzano dubbi o perplessità, né pongono condizioni alla loro risposta; si fidano del Maestro e non si lasciano afferrare dalle incertezze del domani.

Il secondo aspetto del discepolato è la libertà dalle cose e dai vincoli degli affetti umani. Il testo non dice che essi lasciarono solo le reti e la barca, ma che lasciarono anche il loro padre, Zebedeo. Le reti e la barca rappresentano le sicurezze derivanti dalle risorse personali e familiari, il patrimonio e il lavoro quotidiano. Realtà che ci fanno sentire le spalle coperte dinanzi alle sorprese della vita. Il discepolo che vi si appoggia si indebolisce inesorabilmente nella sua risposta a Dio. Al contrario, affrancarsi da esse equivale a confermare se stessi nell'attesa dell'aiuto divino. Così anche la figura del padre Zebedeo allude alla necessità di un secondo tipo di libertà, quella degli affetti. I discepoli si svincolano da entrambe le cose, amando tutto e tutti con intensità, ma senza dipendere da nulla e senza ritenere alcunché necessario per se stessi, né cose né persone. Senza

questa libertà, che nel discorso della montagna viene definita come “povertà di spirito” (cfr. Mt 5,3), si hanno troppi vincoli per poter servire Dio.

Un altro aspetto fondamentale del discepolato è il suo carattere comunitario e il suo innesto nella vita fraterna. Fin dai primi atti del suo ministero pubblico, Gesù si mette in relazione con il “noi” della comunità cristiana, prima ancora che coi suoi singoli membri. Anche il vangelo di Giovanni, al pari dei sinottici, descrive il Cristo storico nel medesimo atteggiamento: i primi discepoli sono due, e gli altri vengono chiamati a catena a partire da essi. In tal modo si sottolinea un dato teologico duplice: il vangelo è credibile se annunciato da una comunità che vive l’amore; la fede della Chiesa precede la fede del singolo battezzato. Il fatto che Cristo chiami i suoi discepoli a due a due intende affermare l’esperienza comunitaria come sorgente dell’incontro personale col Risorto. Ciascuno di noi *incontra* Cristo grazie alla mediazione della Chiesa. Ciascuno di noi *crede* in Cristo sostenuto dalla fede della Chiesa. Inoltre, solo chi è capace di comunione e di vita fraterna, può annunciare il vangelo ed essere creduto. Per questa ragione, nel momento in cui essi vengono mandati a preparare la venuta del Maestro, partono a due a due. Il numero due è insomma la cifra dell’esperienza d’amore e di comunione personale, senza cui il vangelo non può essere creduto. L’obiettivo del maligno è sempre quello di spegnere l’amore fraterno. L’antidoto ad ogni sua strategia di divisione e snaturamento è il passaggio evangelico dall’amore di sé all’amore oblativo, in cui la comunità cristiana cessa di essere la sorgente delle mie aspettative di felicità e benessere, per divenire il luogo del mio servizio di amore. Se questo passaggio non si verifica, il demonio ha già vinto intrappolandoci nelle fitte reti dell’egoismo e nel pantano della sensibilità.

I primi discepoli vengono chiamati nel contesto del loro lavoro e della loro quotidianità. Cristo discende, dunque, nella nostra vita quotidiana, Lui stesso ci viene a cercare. Pensa a noi, quando ancora noi non pensiamo a Lui; prepara per noi un dono di santità e lo propone, attendendo la nostra risposta libera. È comunque sempre Lui che si muove per primo verso di noi, come verso i primi discepoli. Il resto è una conseguenza. L’incontro con Lui si ha nelle circostanze della quotidianità, in tutti quegli eventi piccoli o grandi che rappresentano un appello a vivere una determinata virtù evangelica. Occasioni troppo spesso sciupate a causa della prevalenza della impulsività o del dominio delle passioni. Avviene così che diventa occasione di ira quella circostanza in cui potevo perdonare un nemico, oppure mi getta nella tristezza della delusione un fatto che poteva darmi l’occasione di ubbidire a Dio, sottomettendomi a una sua disposizione sgradevole alla mia natura o alle mie aspettative.